

➔ **EDITORIALE**

L'Europa torna a sentire il rombo del cannone

Il re è nudo, la guerra torna a bussare alle nostre porte e fa paura. Del resto la guerra è la peggiore manifestazione che l'uomo possa scatenare contro se stesso, la guerra è sporca, orribile, è la più palese manifestazione del male.

La parola che generalmente vi si contrappone è pace, ma in realtà avviene solo nel dizionario dei sinonimi e contrari. Perché la pace, quella vera, non è solo assenza di guerra.

La pace per averla non basta invocarla come un mantra e poi fare gli affari propri pensando di essersi messi a posto con la coscienza soddisfacendo così la propria impotenza, mentre altri vengono massacrati e massacrano in un vortice di odio che la guerra sempre si porta dietro, per decenni. Dopo un conflitto armato spietato come quello che si sta manifestando in Ucraina non si può arrivare alla pace con la bacchetta magica con l'utopia di chi invoca la trattativa senza capire che per arrivarci ci vuole la volontà di farlo da parte di tutti i contendenti. Una pace quindi ora, è utopia, il massimo cui si può aspirare è la non belligeranza, un cessate il fuoco che può arrivare per faticosa via diplomatica ma non necessariamente con la resa ucraina che più di qualcuno, anche in Italia, invoca, magari dalle proprie comode poltroncine di casa per esorcizzare le proprie paure.

Un cessate il fuoco duraturo sarebbe il massimo ottenibile sperando che il tempo possa rimarginare le ferite rapidamente. Il continente europeo ha già visto più volte la fase post bellica, dopo la seconda guerra mondiale ad esempio e in quel caso l'antivirus per sanificare le conseguenze dei conflitti ha avuto un nome, Europa. Quell'Unione europea che con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni è riuscita ad evitare il riemergere di conflitti, almeno fra gli stati membri. Ma bisogna essere realisti, in Ucraina siamo lontani da questi risultati, l'impegno dovrà essere quello di evitare l'allargamento del conflitto e per farlo bisogna agire con determinazione ed equilibrio, anche attraverso un uso moderato e difensivo della forza. Non farlo vorrebbe dire accettare la logica dei bruti.

Sono 59 i conflitti in corso, quello in Ucraina è solo più vicino

Una polveriera chiamata mondo, di guerra in guerra è tragedia inumana

Morti e distruzioni si somigliano a qualsiasi latitudine anche nei conflitti dimenticati. Purtroppo violenza e sopraffazione sono stati elemento fondante della storia umana

Le immagini delle vittime, delle distruzioni di case ed infrastrutture civili, di fosse comuni, di bambini terrorizzati o di anziani ormai senza futuro che giungono dall'Ucraina così come da tutte le altre zone di guerra, anche quelle dimenticate, non possono lasciare indifferenti.

Del resto morti e distruzioni si somigliano a qualsiasi latitudine. La guerra è una follia, la negazione dell'umanità, è il cancro della convivenza tra le nazioni. Nonostante su questo, almeno a parole, tutti si dicono d'accordo, fin dalla notte dei tempi la forza, la sopraffazione sono state l'elemento fondante della storia umana.

Se ci pensiamo è con la forza che si sono da sempre affermate le leadership, si è imposto il concetto di proprietà, si sono creati regni, imperi e nazioni. Quindi nessuna meraviglia che ancora oggi il cannone non abbia mai smesso di tuonare e questo nonostante nello scorso secolo ben due guerre mondiali avrebbero dovuto convincere che il livello distruttivo delle armi moderne rischia di diventare annientamento totale.

Nonostante questo di conflitti attivi, al marzo scorso, se ne possono contare ben 59, almeno secondo i dati riportati dalla Ong, Armed conflict location & event data project (Acled), che si è specializzata nella raccolta, nell'analisi e nella mappatura dei conflitti.

L'elenco è lungo: una delle prime che viene in mente è la sanguinosa decennale contesa territoriale tra Israele e Palestina, senza che mai si sia riusciti ad arrivare ad una negoziazione risolutiva, al massimo solo periodi di relativa assenza di scontri.

Poi l'Afghanistan dove i talebani hanno riconquistato il potere l'estate



scorsa dopo il disastroso ritiro occidentale dal Paese, scatenando però la resistenza del gruppo armato clandestino Panjshi. Nella medesima area abbiamo la Siria dove dal 2011 permane una terribile guerra civile di cui non si vede la fine, nonostante le immani distruzioni operate dagli eserciti e dalle aviazioni straniere, Russia in testa, in difesa del regime del presidente Bashar al-Assad. Ma c'è anche la Nigeria dove l'ultimo fronte aperto vede in azione il gruppo terroristico di Boko Haram nel Nord-Est del Paese. Rimangono nel continente africano, anche l'Etiopia vede un altro conflitto, dal novembre 2020. Una guerra fratricida che sta devastando una gran parte del Paese. Le due parti in campo sono, da una parte il governo federale etiopico, dall'altra i ribelli della regione del Tigray che vogliono più autono-

potrebbe essere potenzialmente la scintilla per un nuovo scontro mondiale diretto fra grandi potenze. Le immagini che vediamo in questi giorni stanno mettendo sotto gli occhi di tutti, di nuovo, che cos'è l'orrore della guerra, quali siano le sue conseguenze, quale sia il prezzo che civili e intere società devono pagare. Difficile capire come fermare tutto questo, forse andrebbe ridiscusso il ruolo dell'Onu che sulla carta avrebbe tra i suoi obiettivi principali il mantenimento della pace e della sicurezza mondiale. Peccato che il meccanismo dei veti nel Consiglio di sicurezza ne infici alla base le possibilità operative rendendolo nei fatti una scatola vuota. Ma di certo non si potrà fermare nulla solo invocando la pace ma imponendola con tutti i mezzi. Ma proprio tutti.



**Osteria con cucina - Pranzi con menù a prezzo fisso - Cortile esterno
Sala dedicata per eventi su prenotazione (compleanni, lauree...)
Serate a tema - Aperitivi**

Via Pozzuolo, 112 - 33100 Udine - Tel. 0432 234748 - Chiuso la domenica
Facebook: Osteria Parcé No - Instagram: osteria_parce_no

Il 26 gennaio diventa giornata nazionale della memoria e del sacrificio delle penne nere

Viva gli Alpini e la loro Associazione ma non per la battaglia di Nikolajewka

Non si può decontestualizzare episodio di guerra d'aggressione dallo scenario nel quale si colloca. La ritirata di Russia è tragico epilogo della pianificata occupazione nazi-fascista dell'est Europa

Per l'amor di Dio lasciamo perdere il calendario. Più volte abbiamo stigmatizzato come la proliferazione di giornate celebrative fosse in realtà strumento divisivo, nascondendo spesso volontà di affermare proprie verità o di usare verità comprovate, ma per fini strumentali. Anche la recente istituzione della "Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini" con l'approvazione il 5 aprile scorso in via definitiva da parte del Senato, dopo quella del 25 giugno 2019 da parte della Camera, è discutibile almeno così come è stato elaborato il testo. L'articolo 1 della legge infatti recita: "La Repubblica riconosce il giorno 26 gennaio di ciascun anno quale Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini, al fine di conservare la memoria dell'eroismo dimostrato dal Corpo d'armata alpino nella battaglia di Nikolajewka durante la seconda guerra mondiale, nonché di promuovere i valori della difesa della sovranità e dell'interesse nazionale nonché dell'etica della partecipazione civile, della solidarietà e del volontariato, che gli alpini incarnano". Intendiamoci, il problema non sono gli Alpini che nella loro storia si sono anche meritoriamente ritagliati un ruolo formidabile nel corso delle calamità naturali in Italia e all'estero grazie all'attività della loro associazione nazionale, ma il fatto che si sia scelta la data del 26 gennaio, giorno della battaglia di Nikolajewka. Non meraviglia che nelle sedi parlamentari la scelta della data sia passata quasi inosservata, dato che abbiamo il sospetto che lo studio della storia non sia proprio nelle corde di gran parte del mondo politico italiano. Ma scegliere il giorno in cui ricorre l'anniversario di una battaglia nella ritirata di Russia è un errore sul



quale non si può soprassedere. Vale una riflessione e un breve ripasso di storia patria che non è sempre gloriosa. Iniziamo con il dire che l'episodio di Nikolaewka non può essere decontestualizzato dallo scenario nel quale si colloca. In quella località, all'epoca parte dell'Unione sovietica, siamo nel gennaio 1943, gli alpini combattono per forzare il blocco dell'Armata rossa e permettere ai resti del Corpo d'armata alpino e alle residue unità tedesche di superare l'accerchiamento sovietico e ritirarsi. Il contingente alpino faceva parte di un corpo di spedizione d'aggressione fortemente voluto da Mussolini che nel suo delirio non voleva essere fuori dalla partita dell'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Urss, scate-

nata da Hitler il 22 giugno del 1941 violando per altro il patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939. "Armata italiana in Russia" (Armir) sul fronte russo sarebbe arrivata a contare, in totale, ben 230.000 uomini. In sostanza l'Italia partecipò ad una guerra d'aggressione che si trasformò in un'epocale sconfitta tanto che dopo la "rotta di Caporetto" la "ritirata di Russia" nell'immaginario collettivo e linguistico è diventata emblema di disfatta. Non fosse altro per gli oltre 40000 alpini che rimasero indietro e morirono nella neve, dispersi o catturati. In questo quadro si tira fuori dal cappello della storia l'unica vittoria sul campo nell'ambito di una drammatica ritirata, una tra-

gica epopea in cui migliaia di alpini abbandonati dai comandi e persi nel freddo, equipaggiati in maniera approssimativa e senza nessuna logistica, si batterono tenacemente ma non con l'obiettivo di vincere una guerra sbagliata, ma con il giusto obiettivo di salvarsi la vita, evitare la prigionia e cercare di tornare a casa. Non si può però omettere che la ritirata venne preceduta da molti mesi di occupazione di territorio al fianco dei nazisti in territori nei quali prendeva corpo l'operazione di "ripulitura" da ebrei e slavi delle terre destinate al Lebensraum nazista e che anche l'esercito italiano partecipò. Non una semplice guerra quindi ma una invasione che nei piani esplicitati dallo stesso Hitler nel General-

plan Ost (il "piano generale per l'Oriente") che prevedeva un completo sovvertimento della situazione politica, economica, sociale ed etnografica delle regioni dell'Europa orientale, in particolare di Polonia, Bielorussia, Lituania, Lettonia, Estonia, Ucraina e Russia europea. Secondo i progetti di Adolf Hitler e dei suoi più stretti collaboratori, le popolazioni slave e baltiche autoctone, decine di milioni di persone, avrebbero dovuto essere sterminate o deportate oltre gli Urali, mentre i territori sarebbero stati messi a disposizione dei coloni tedeschi che avrebbero ripopolato e dominato economicamente e culturalmente le regioni dell'est. Elaborato "scientificamente" il piano prevedeva dopo l'occupazione delle terre la colonizzazione dell'Europa orientale e non è un caso che nella "contabilità" della seconda guerra mondiale si sarebbero contati oltre venti milioni di morti sovietici, oltre tre milioni dei quali prigionieri di guerra uccisi.

Supplemento al periodico "FriuliSera-Epaper" del 21/04/2022.

Testata giornalistica registrata
Reg. Trib. di Udine n°2
del 06/02/2015.

Direttore responsabile
Fabio Folisi.

redazione@friulisera.it

Sede legale, direzione e redazione
in Via Tombis, 200

Lauzacco di Pavia di Udine.

Editore inc. Ass.

"Ilquotidiano nuovo".

Grafica e impaginazione
Graficamente, Via Nongruella 6/1,
33045 Nimis.

Stampa - Flyeralarm Srl, Via Luigi
Galvani 40/C, 39100 Bolzano.

Guerra in Yemen all'ottavo anno: la catastrofe umanitaria secondo l'Onu è la peggiore al mondo

Aggressione saudita grazie agli armamenti venduti più o meno legalmente dall'occidente

Il 26 marzo scorso è stato il settimo anniversario dell'inizio dell'operazione "Decisive Storm", una massiccia offensiva aerea lanciata dalla coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti (EAU) nello Yemen contro Ansar Allah (i ribelli Houthi) e le unità militari fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh. Il motivo di tutto questo orrore: affermare l'instaurazione di un nuovo ordine regionale nel mondo arabo. Così mentre il mondo occidentale è concentrato sull'invasione russa dell'Ucraina, con la Russia che vuole instaurare un nuovo ordine regionale in Europa, la guerra in Yemen sta entrando nel suo ottavo anno. Bisogna dire che l'Arabia Saudita, nonostante le sue immense risorse economiche, ha fallito nella sua campagna per sconfiggere i ribelli sci-

iti Houthi che controllano la capitale Sana'a e la maggior parte dello Yemen settentrionale dove per altro vive circa l'80% della popolazione. A pagare ovviamente è il popolo yemenita, un prezzo orribile se è vero, come sostiene l'Onu che siamo alla più grave catastrofe umanitaria del secolo, con una guerra che non ha alcuna fine in vista. Per altro, secondo molti analisti di fatti militari, l'intervento saudita in Yemen ha molte somiglianze con l'in-



vasione russa dell'Ucraina, non perché i sauditi si siano avventurati in una invasione terrestre ma perché, come i russi in Ucraina, i sauditi hanno molto sottovalutato la tenacia dei loro oppositori. Secondo le Nazioni Unite oltre 20 milioni di persone nello Yemen richiedono assistenza umanitaria a causa del conflitto: milioni sono a rischio di fame, sfollamento e morte. Per capire l'entità del problema bisogna sapere che le persone che necessitano di assistenza umanitaria sono circa il 70% della popolazione e che più della metà di loro sono minori. Le cause della crisi non si limitano esclusivamente all'insicurezza determinata dalle azioni di guerra dirette, ma al collasso del sistema socio-economico del Paese. Nel 2021 ad esempio, il costo della vita è raddoppiato a causa

di una profonda svalutazione della valuta, rendendo impossibile per molti permettersi beni di prima necessità, incluso cibo. Per questo oltre 16 milioni di persone si trovano in condizioni di insicurezza alimentare con tassi di malnutrizione, acuta soprattutto fra i bambini, sono tra i più elevati al mondo. La metà delle strutture sanitarie che già nei tempi di pace non erano certamente a livelli neppure lentamente accettabili ora non sono funzionanti, mentre epidemie di poliomielite, colera, dengue, morbillo e difterite sono ricorrenti. A queste si è aggiunto il pericolo COVID-19, la cui reale diffusione rimane incerta per l'assenza di qualsiasi monitoraggio. Il collasso economico e l'estrema povertà di molte famiglie sono sfociate nell'adozione di pratiche negative, lavoro e sfruttamento mino-

rile così come i matrimoni forzati sono la norma. Aggiungiamo al quadro che dall'inizio del conflitto armato l'organizzazione yemenita per i diritti umani Mwatana for Human Rights ha documentato almeno 800 attacchi aerei e 700 offensive di terra che hanno causato la morte di oltre 3.000 civili e il ferimento di almeno altri 4.000. Molti di questi attacchi aerei non sarebbero stati possibili senza forniture di armamenti europei. Fino ad oggi i governi e le aziende europee hanno continuato a sostenere la coalizione a guida saudita esportando bombe, armi e pezzi di ricambio così come servizi di manutenzione e addestramento. In sostanza aziende, manager e azionisti, in Europa, traggono profitto o alimentano se pur indirettamente il conflitto in Yemen, ma di questo poco si parla.

La lotta di liberazione partigiana rinnegata da chi dovrebbe difenderla ed onorarla?

Legittima la rivoluzione non violenta, ma non nel nome degli eroi della Resistenza

La Carta a "la carte". Dire che "l'Italia ripudia la guerra" omettendo il resto è forviante. La Costituzione piegata così a pietose logiche di pura e becera propaganda

Fosse ancora vivo, nel prossimo mese di giugno, avrebbe compiuto 100 anni. Rosario Bentivegna è invece morto il 2 aprile del 2012 alla bella età di 90 anni. Il mio incontro con lui alla fine degli anni 90 fu casuale nella sede della Cgil a Roma. Uno di quegli incontri fortuiti con la "Storia" che non dimentichi, perché, Bentivegna, da tutti conosciuto come Sasà era il finto netturbino che diede fuoco alle polveri nell'attentato contro le SS tedesche in via Rasella a Roma, era il 23 marzo 1944. In quell'azione partigiana contro le truppe tedesche che occupavano la Capitale e che si stavano macchiando di orribili crimini di guerra, persero la vita 33 soldati germanici. L'azione di guerra gappista che venne poi presa a pretesto dai nazisti per compiere la strage delle Fosse Ardeatine e da molti considerata, giustizia italiana compresa, un atto di straordinario eroismo a danno dei nazisti che a Roma rastrellavano e torturavano nella ben nota sede SS di via Tasso. Ma per altri è stato giudicato atto sciagurato perché ha spalancato le porte alla vendetta tedesca contro militari italiani prigionieri, ebrei, militanti comunisti e perfino gente rastrellata



Rosario Bentivegna



a caso, la cui fine tuttavia, almeno per molti di loro, era già comunque segnata. La contesa tra le due posizioni, che dura da decenni e che c'è da ritenere, rimarrà per sempre come cifra storica di quel periodo, ha però visto i tribunali che se ne sono occupati riconoscere sempre la piena "legittimità" dell'atto di guerra compiuto dai partigiani combattenti, compreso ovviamente l'esecutore

materiale, l'allora ventunenne Rosario Bentivegna che assieme ad altri undici compagni di lotta pianificò ed operò nell'azione di via Rasella. Ma è proprio in questi giorni che la cronaca, nelle vicinanze del 25 aprile, mi ha fatto tornare in mente l'incontro con Bentivegna. Ho immaginato cosa direbbe oggi dei tentennamenti dell'Anpi ma anche di una parte della sinistra, diventata im-

provvisamente "non violenta" sulla vicenda dell'aggressione russa dell'Ucraina e di quell'uso parziale dell'articolo 11 della Costituzione ridotto strumentalmente da molti solo all'incipit: "L'Italia ripudia la guerra" dimenticando tutto il resto. L'articolo nella sua completezza recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Ed è tutto in quello "strumento di offesa alla libertà degli altri popoli" che si gioca l'equivoco perché è chiaro che i padri costituenti hanno voluto specificare con l'uso della parola "offesa" che la difesa è invece ammessa. Se non fosse così non ci sarebbe stato bisogno di specificarlo e soprattutto scrivere l'articolo 52 dove si dice che "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino". Una cosa però è certa se i tanti Bentivegna non avessero abbracciato le armi, fornite anche dall'estero, la storia potrebbe aver pre-

so un'altra piega. Certo l'uso della forza deve essere l'ultima ratio, ma l'idea di difendersi dagli orchi, con le sembianze di dittatori o autocrati, con la forza del dialogo è una teoria di cui potrebbero diventare piene le fosse comuni. Lo sanno bene quei civili inermi che in questi giorni sono stati passati per le armi dall'invasore russo in Ucraina, come lo sapevano bene i partigiani che hanno giustamente scelto la lotta armata e senza i quali oggi, i tanti fautori dell'arrendersi subito, non avrebbero avuto diritto di parola. Del resto bisogna ricordare che nei gap, acronimo dei Gruppi di Azione Patriottica, formati dal comando generale delle Brigate Garibaldi alla fine dell'ottobre 1943, facevano parte giovani intellettuali che nel dopoguerra avranno grande peso nella storia italiana, nomi come Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Mario Fiorentini, Franco Ferri, Alfredo Reichlin, Luigi Pintor e Carla Capponi che poi sposò Bentivegna. Nessuno di loro era un guerrafondaio, ma tutti avevano capito che l'uso della forza in talune occasioni è drammaticamente inevitabile.

• Fabio Folisi

Incontro a Udine presso Birrastore 'La Birreria Sociale'

I valori della Resistenza e le guerre attuali, dall'Ucraina allo Yemen

Il progetto 'La Birreria Sociale' nasce dopo due anni di pandemia in cui ancor di più si è persa l'abitudine di incontrarsi e confrontarsi su quanto avviene nel mondo o più semplicemente dietro l'angolo di casa nostra. I locali pubblici un tempo non erano solo il luogo dove svagarsi e rifocillarsi, ma anche dove dar vita ad animate discussioni e confronti appassionati. Spesso in un caffè o in una birreria si sono prese decisioni che hanno cambiato la storia. In anni di disaffezione dalla politica, dal voto, dall'interesse per il sociale, è importante provare a cambiare le cose. Nel programma de 'La Birreria Sociale' troveranno spazio dibattiti, mostre, presentazioni di libri, proiezioni...iniziative aperte a tutti coloro che vogliono democraticamen-

te confrontarsi e proporre idee. La sala è anche prenotabile da gruppi ed organizzazioni. **BirraStore Udine,** viale Vat 64-66 contatti Luca Fantoni tel. 371 1641942 info@birra-store.com www.birra-store.com **Venerdì 29 aprile 2022 ore 20.00 dibattito 'I valori della Resistenza e le guerre attuali, dall'Ucraina allo Yemen'.** Sarà possibile partecipare all'incontro sia in presenza che in collegamento web, per il quale è necessario prenotarsi e comunicare l'eventuale volontà di intervenire. I relatori si stanno scegliendo tra storici, giornalisti ed attivisti impegnati sui temi della Pace in enti ed associazioni.



11/04/2022



BIRRAFICIO ARTIGIANALE E TAP ROOM - LATISANA




CHI È BASEI?

Fin da giovanissimo ho dimostrato una propensione per il lavoro manuale, e fare birra è sempre stata la mia idea fissa. Ma visto che nessun impianto di produzione riusciva a soddisfarmi, l'ho ideato e fatto costruire su misura. Dopo 7 anni di ricerca e sperimentazione, ho ottenuto quello che cercavo. Birre leggere ma con carattere, piacevoli e fresche. Morbide ed equilibrate, ognuna con la propria personalità. Le birre che volevo.

LE BIRRE

Le mie birre non vogliono piacere a tutti. Anzi. Incontrano i gusti di chi cerca sapori ricercati, ma non eccessivi, di chi vuole la qualità più genuina e rifiuta la banalità. Di chi ama mangiare e bere bene, senza troppi compromessi. Di chi si sente indipendente, ma ama socializzare. Ti riconosci? Allora Basi è per te.



BASEI S.r.l.
Via Risorgimento, 6 - 33053 Latisana (UD), Italy
M +39 328 96 83 646 - info@baseibrewery.it - www.baseibrewery.it

C'è clima di esasperato riarmo in cui si cerca il primato piuttosto che un equilibrio strategico per la pace

Con il progetto di difesa comune europea in ritardo la Nato torna protagonista ma gli interessi militari ed economici Usa coincidono per davvero con i nostri?

Gli eventi delle ultime settimane stanno facendo da acceleratore di processi geopolitici pericolosi

Premettiamo, a scanso di equivoci, che piacerebbe avere un mondo privo di conflitti dove la parola pace non sia solo l'assenza di guerra. "Si vis pacem, para bellum", se vuoi la pace, prepara la guerra, recitava l'aforisma latino risalente a Publio Vegezio Renato, storico dell'Antica Roma del quarto secolo. Ma dato che da allora di acqua sotto il Tevere molta ne è passata, bisogna modificare il detto in "se vuoi la pace prepara la difesa" che non necessariamente sarà guerra. Piacerebbe in realtà impegnarsi nel bene universale ed arrivare ad avere un mondo privo di armi e soldati, ma siamo consapevoli di come sia sostanzialmente solo una splendida utopia, magari alla quale tendere, ma che non risolve certamente le crisi in atto.

Infatti nella perenne lotta fra buoni e cattivi, fra bene e male, le armi e la violenza hanno avuto sempre un ruolo, rendendo inapplicabile l'idea del disarmo totale unilaterale.

Nonostante infatti, per decenni si erano fatti progressi, almeno nel limitare la proliferazione degli armamenti nucleari, tutto si è arenato e i paesi in possesso di quegli armamenti sono addirittura aumentati. Ma nucleare a parte, anche la corsa alle "convenzionali" non si è minimamente arrestata. Bisogna prendere atto che ora, e ben prima che la Russia invadesse l'Ucraina, tutto avviene in un clima di esasperato



riarmo in cui gli eserciti sembrano cercare il primato piuttosto che un equilibrio strategico che garantisca la pace futura.

Una corsa pericolosa ma dalla quale paradossalmente è rischioso restare ai margini perché se un potenziale nemico si arma e ti minaccia accoglierlo sventolando fiori e bandierine non è la soluzione, a meno di non accettare l'idea di tornare in schiavitù. Arrendersi non può essere una opzione per se e neppure per gli altri. Almeno così la pensa anche l'Unione Europea che sta fornendo armi all'Ucraina convinta che dopo il burrascoso ritiro dall'Afghanistan e il progressivo disimpegno statunitense dallo scacchiere europeo, sia imperativo ripensare la propria politica estera e di

difesa. Gli eventi delle ultime settimane stanno facendo solo da acceleratore di un processo che pur con la lentezza cui ci ha abituato l'Europa è in atto da tempo, nella convinzione che una politica di difesa comune sia fattore fondamentale perché l'Unione possa affermarsi come attore geopolitico di peso, facendo corrispondere al suo peso economico, quello diplomatico e potenzialmente militare. Con questo spirito era nato il progetto PESCO (Permanent Structured Cooperation) la cooperazione strutturata militare permanente che voleva rappresentare uno degli elementi costitutivi della politica di difesa dell'UE. PESCO è stata istituita nel 2017 per consentire agli Stati membri dell'UE di colla-

borare più strettamente nel settore della sicurezza e della difesa. Tale quadro permanente per la cooperazione in materia di difesa permette agli Stati membri che lo desiderano e sono in grado di farlo di sviluppare congiuntamente capacità di difesa, investire in progetti comuni e accrescere la prontezza e il contributo a livello operativo delle rispettive forze armate.

"La bella addormentata si è svegliata". Twittava il Capo di Gabinetto del Presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker all'indomani dell'attivazione della (PESCO). Bisogna dire che in realtà dal 2017 non molto è stato fatto e le ragioni sono facilmente intuibili.

La forza di difesa europea non va intesa come un'alternativa alla Nato, si legge infatti nei documenti comunitari, ma verrebbe da chiedersi: la Nato o meglio gli Usa che in quella organizzazione hanno il bastone del comando, lo sanno?

Se fossimo nella fanta-geopolitica si potrebbe teorizzare che la mossa di Putin in Ucraina sia funzionale più ad indebolire la vicina Europa di cui teme la forza se dovesse davvero unirsi, che a colpire il nemico americano pur tramite il povero popolo ucraino. Ma forse diamo troppo peso strategico all'ex capo del kgb che è solo un piccolo uomo convinto di essere un grande condottiero. Questo però non toglie che mai la preoccupante escalation di tensio-

ne tra Russia, Stati Uniti e Nato ai confini dell'Europa possa far escludere la possibilità di un maggiore ricorso alle armi e rispetto al quale nessun osservatore esclude la possibilità perfino di un nucleare che potrebbe coinvolgere la stessa Europa. Sperando quindi che la ragionevolezza e la diplomazia prevalgano facendo almeno tacere le armi in Ucraina, si vedono già le conseguenze che quel conflitto sta provocando. Basti pensare alla richiesta di Finlandia e Svezia di aderire alla Nato per capire come la situazione potrebbe andare fuori controllo. In futuro sarà imperativo categorico che la UE, se vuole esistere, si metta nelle condizioni di intervenire quando ce ne è bisogno, sia con le armi diplomatiche che con quelle della deterrenza. Difesa, mai d'aggressione.

Del resto nel complesso, i 27 spendono per la difesa tanto quanto Russia e Cina, eppure l'Unione manca del coordinamento e delle capacità logistiche di base per sostenere operazioni all'estero senza l'aiuto degli Stati Uniti. Di certo però la soluzione, da considerale embrionale, non può essere quella di istituire una forza di reazione rapida con 5mila soldati, ma, viene detto, da aumentare all'occorrenza. Tendendo magari ad una "neutralità attiva" che alla luce del rombo dei cannoni sembra concetto più filosofico che reale.

UDINE - VIALE VAT, 64/66
 cell. +39 371 1641942
 info@birra-store.com
 www.birra-store.com
 BIRRA STORE BIRRA_STORE_
 luca_beer_concept_fvg

BEER SHOP & TAP ROOM
 IMPORTAZIONE E DISTRIBUZIONE BIRRE DI QUALITÀ IN FUSTI E BOTTIGLIE
 GRANDI BIRRE DA TUTTO IL MONDO
 ALL'INGROSSO AL DETTAGLIO A DOMICILIO... ED IN MESCITA
FINO A 12 BIRRE IN SPILLATURA COSTANTEMENTE A ROTAZIONE
OLTRE 300 BIRRE IN BOTTIGLIA E LATTINA

- **GRANDI FORMATI**
magnum 1,5 lt - jeroboam 3 lt - siphon 2 lt - fustini 5 lt
- **CONFEZIONI REGALO E CESTI PERSONALIZZATI**
- **VASTA SCELTA DI BICCHIERI ED OGGETTISTICA**
- **PRODOTTI ARTIGIANALI ALLA BIRRA**
focacce, confetture, babà, gelatine, cioccolatini, patè, senape e salse
- **PRODOTTI DI GASTRONOMIA TIPICI**
austriaci, tedeschi, belgi, italiani

**PER INFO
PRENOTAZIONI
E LISTINI PREZZI
www.birra-store.com**

PROGETTO 'LA BIRRERIA SOCIALE'

UNA FOCACCIA
PER LA PACE

a sostegno dell'operato di
EMERGENCY ONLUS

acquistando una focaccia
o una qualsiasi confezione
che la contiene devolvi il dieci per cento

TESSERA
PREPAGATA

con sconti
dal 7% al 12%

Riservata al consumo
presso la Tap Room
info e regolamento
presso BirraStore

NOVITÀ!

LA CROSTINERIA
GOURMAND

le bruschettone più ricche e sfiziose
con ingredienti di alta qualità

CONSEGNE
A DOMICILIO GRATUITE
CON PRENOTAZIONE*
PER IL GIORNO SUCCESSIVO

IL GUSTO
DIRETTAMENTE
A CASA VOSTRA!

*esclusi
i giorni festivi
e prefestivi

SERVIZIO VUOTO A RENDERE

Sulle birre tedesche e le bibite è possibile usufruire della cassa in plastica per rendere le bottiglie vuote. Rendendo una cassa completa (20 pezzi) recuperate la cauzione (da Euro 3,10 a Euro 5,50) che verrà scalata sull'acquisto successivo.

APERTO TUTTI I GIORNI - ORARIO CONTINUATO DALLE ORE 10.30 ALLE ORE 22.30

RESISTENZA DEL GUSTO

ATTIVITÀ STOP MULTINAZIONALI